

— I dimenticati – 3: Al'bert e quelli come lui

The forgotten ones – 3: Al'bert and the ones like him

di *Serena Nolano*

I dimenticati è una raccolta di racconti pubblicata dall'autore nel 2016. Dopo aver apportato alcune modifiche, nel 2020 Nolano ha deciso di rendere disponibili i racconti sul web, pubblicandoli separatamente, per donare al lettore e al protagonista di ciascuna storia uno spazio unico, intimo e privato. Ma vi è un filo conduttore che lega i tre racconti della raccolta. Sono infatti fedelmente ispirati alle storie vere di alcuni uomini che stanno attualmente scontando l'ergastolo in Russia.

L'istituto penitenziario descritto, denominato ИК-56 "Чёрный беркут" (IK-56 "Aquila nera")¹, situato nel remoto paesino di Loz'vinskij, è stato definitivamente chiuso nel 2019, a seguito delle denunce degli stessi detenuti presentate alla Corte europea dei diritti dell'uomo in merito alle loro condizioni di detenzione. Tra il 2017 e il 2018 sono stati dunque trasferiti in un nuovo istituto, più conforme alle linee guida occidentali².

In ogni caso, le carceri russe sono appositamente edificate in luoghi remoti e difficilmente accessibili, lontano dagli occhi degli uomini liberi. È un contesto dove la rieducazione del condannato non è concepita, il contatto con il mondo esterno è pressoché assente e lo stesso clima siberiano trasmette freddezza e rigidità.

Tuttavia, i racconti de *I dimenticati* non intendono focalizzarsi solo su singoli individui o specifiche realtà, ma anche su temi e questioni universali che vengono richiamati in ogni contesto penitenziario: l'umanità e l'umanizzazione della persona detenuta.

¹ Il giornalista italiano Mark Franchetti ha realizzato nel 2013 un documentario intitolato [The Condemned](#), girato nel carcere IK-56; è grazie a questo documentario e alla corrispondenza epistolare tra Nolano e alcuni di quei detenuti che sono nati i racconti de *I dimenticati*.

² È possibile leggere una sintesi della storia dell'istituto, in lingua russa, [al presente link](#).

Il terzo racconto è intitolato Al'bert e quelli come lui. Al'bert è uno di quei detenuti russi che, dopo il 1996, hanno visto commutare la loro pena di morte in ergastolo. Può vivere in comunità e svolgere piccoli lavori, ma fa parte degli emarginati, il gruppo dei detenuti colpevoli di pedofilia, stupro e uccisione di donne e bambini. Eppure una lettera inaspettata da parte di una donna sconosciuta contribuirà a cambiare per sempre la sua vita e il suo modo di vivere la sua carcerazione, il suo reato e il suo futuro.

1

In inverno faceva molto freddo, la neve copriva ogni cosa e le temperature arrivavano anche a 40 gradi sotto zero. Spesso il vento gelido si alzava con forza e bisognava coprirsi con tutto ciò che si aveva, in quel piccolo villaggio in mezzo alla foresta. Erano quelli i momenti in cui Al'bert era quasi felice di far parte degli *emarginati*, così poteva sbrigare la maggior parte dei suoi lavori dentro la prigione, senza stare troppo fuori. Ma cercava di cancellare con forza quel pensiero, perché far parte degli *emarginati* non era una bella cosa. Lui lo meritava, per ciò che aveva fatto. Erano passati tanti anni, gli alberi erano cresciuti, i muri erano invecchiati, lui era cambiato, ma qualunque cosa gli ricordava perché si trovava lì e quali erano stati i suoi sbagli.

Al'bert puliva i pavimenti, le scale e i bagni dell'edificio; sistemava le camerate; metteva in ordine i vari cortili; spazzava la neve. Lui e gli altri come lui avevano organizzato dei turni a rotazione, cosicché tutti facessero tutto il meglio possibile.

Quella mattina, come sempre, Al'bert si alzò al suono dell'altoparlante, sistemò il proprio letto e uscì dalla camerata insieme agli altri 175 detenuti. Si posizionarono tutti nel cortile principale, vicino ad una piccola chiesa ortodossa, salendo alcuni scalini per arrivare ad un palco in legno dal quale si poteva vedere *la casa rossa*, dove stavano gli ergastolani condannati dopo il 1996. Da lì arrivava il direttore del penitenziario, subito dopo che un soldato aveva chiamato i detenuti nel cortile uno alla volta per l'appello, leggendo i nomi su varie tesserine conservate in una scatola rossa di latta. Quando il direttore era davanti a loro, un altro soldato faceva partire il conto alla rovescia da tre fino a uno, al termine del quale tutti salutavano il direttore in coro. Poi le fila venivano sciolte e si tornava nelle camerate.

Non esistevano le fognature in quella prigione e i bagni non erano altro che dei grandi bidoni neri, che Al'bert e quelli come lui dovevano svuotare una volta al giorno. Buttavano il contenuto dalle finestre in un grande fossato, dal quale arrivava un odore nauseante.

Quella mattina Al'bert si occupò di spazzare a terra, con una piccola e vecchia scopa di saggina e una paletta. I deboli raggi del sole entravano dalle finestre e lui buttava uno sguardo veloce fuori, a quel mare di alberi senza fine che circondava il villaggio, mentre spazzava. Quello e gli altri non erano lavori semplici, soprattutto per un uomo di cinquant'anni come lui e per molti altri detenuti, ma Al'bert cercava di consolarsi pensando alle celle da quattro o dodici metri quadrati in cui gli ergastolani della *casa rossa* restavano rinchiusi ventitré ore al giorno, senza potersi sdraiare sul proprio letto. Mentre Al'bert

spazzava, chi non era come lui usava il letto nelle camerate per appoggiarvi i gomiti e, in ginocchio sul pavimento, pregava con un rosario in mano. Altri erano seduti e si chinavano al proprio comodino per sfogliare le riviste in cerca di una relazione per corrispondenza, oppure incanalavano tutta la loro concentrazione nelle parole crociate. Ogni tanto si vedeva passare Tiška, un gatto nero e bianco che amava rilassarsi sulle gambe di qualche prediletto.

In quelle stanze si respirava odore di limbo. C'erano decine di uomini, che ogni tanto chiacchieravano, eppure i loro movimenti, i loro sguardi e i loro toni di voce erano lenti e persi, come degli spiriti, delle anime di morti che restano ancora aggrappati ad un mondo che non gli appartiene. Cercavano di insinuarsi e confondersi nella realtà ripetendo giorno dopo giorno azioni che ricordavano come normali, nell'attesa di qualcosa che non ricordavano più. Uomini che avevano già trascorso tanti anni nell'elenco dei morti, ma che, quando qualcuno aveva deciso di strappare l'elenco, avevano ricevuto la grazia di restare in vita. O la punizione. All'annuncio che una pallottola in testa sarebbe stata sostituita da venticinque anni o l'ergastolo in *quella* prigione, non tutti avevano deciso di andare. Qualcuno era rimasto nella cella dove si trovava prima, appeso per il collo con le proprie mutande usate come cappio o a terra con un arnese nel cuore.

Due uomini stavano seduti al bordo di un letto, davanti ad un piccolo tavolino azzurro in legno. Sopra di esso, una tazza di tè quasi vuota, una scatola di zucchero con qualche zolletta sul tavolo e un paio di mosche che facevano avanti e indietro. I due uomini si chiamavano Vitija e Bogdan ed era difficile indovinare che età avessero: tra i quaranta e i cinquant'anni, ma con più rughe e più senilità di un uomo di settanta.

«Tu guardi mai la televisione?» chiese ad un certo punto Vitija a Bogdan, con la solita voce viva ma trasparente e impalpabile.

«Qualche volta sì, ma non troppo spesso» rispose Bogdan, con una voce non diversa da quella di Vitija. «Se vuoi sapere la verità, la detesto, a me non piace proprio per niente. Vitija, secondo me devono fare programmi meno violenti e magari mostrare delle cose più educative. Invece va tutto al contrario: mostrano solo pornografia. Non c'è più rispetto, sono tutti maleducati. Una volta ci insegnavano a rispettare le persone più anziane...»

«A rispettare le donne.»

«Le donne, esatto! Cedevamo il posto alle donne...»

«Se ero seduto sul tram, mi alzavo sempre per far sedere una donna anziana.»

«Se portava dei pesi, noi la aiutavamo.»

«Già!»

«C'era più rispetto.»

«Quella era educazione.»

«Si viveva meglio» concluse Bogdan. Poi, dopo un lungo silenzio, cambiò argomento: «Da quanto tempo non ricevi una lettera?»

«Mmh...» Vitija rifletté per un attimo, poi rispose: «L'ultima lettera della mia famiglia è di otto mesi fa, poi nient'altro.»

«Otto mesi, eh?» ripeté Bogdan, pronunciando quelle parole come se si stesse parlando di una malattia terminale, con il tatto e la rassegnazione che si hanno in quei casi.

«Io ho scritto, ma non mi hanno mai risposto.»

Se il malato terminale (o il cadavere già nella tomba) in questo caso era Vitija, Bogdan era chi distoglieva gli occhi dal malato (o dalla tomba) per rispetto e per non farsi colpire dalla stessa sorte. Rimasero entrambi a guardare nel vuoto, gli occhi bassi come se facessero fatica a sostenere il peso della realtà.

All'ora di pranzo, i detenuti si recarono ordinatamente in mensa, chi parlando con il vicino, chi parlando da solo. I muri in legno erano verniciati di bianco e le finestre avevano gli infissi blu con delle tendine chiare. L'intera stanza, se vuota o piena di gente senza una divisa da carcerato, poteva dare un'aria accogliente e piacevole. I commensali potevano approfittare della compagnia di una grande fotografia del Presidente Putin, con la bandiera della Federazione Russa sullo sfondo. I detenuti passavano uno alla volta davanti ad una finestra che dava su un'altra stanza, dalla quale due uomini riempivano e porgevano le scodelle in metallo contenenti il cibo: insapori e acquose zuppe di patate, carne e verdure, oppure zuppe di cereali o altri piatti non meglio definiti, accompagnati sempre da grandi fette di pane. La situazione in mensa non era molto diversa da quella delle camerate: voci di uomini che parlavano sussurrando, quasi per non disturbare i vivi che si erano dimenticati di quei morti. Al'bert e quelli come lui dovevano usare le proprie stoviglie: tazze, ciotole e bicchieri di latta bianchi o di altri colori, che portavano dalle camerate dentro dei sacchetti e tiravano fuori una volta seduti in mensa. Perché gli *emarginati* erano al gradino più basso della gerarchia e non avevano diritto a nulla, ad alcun tipo di integrazione. Neanche ad una stretta di mano. Al'bert sedeva ad un tavolo vicino alla porta d'ingresso, proprio dietro la finestra più grande, di modo che davanti a lui vi fossero i più luminosi raggi del sole ma che, essendo la finestra poco più in alto della sua testa, lui restasse in ombra. Spesso, vicino a lui, c'era Makarij, un gentile ometto poco più che sessantenne dalla testa pelata e il sorriso di un bambino. Makarij era entrato a far parte degli *emarginati* volontariamente, per il suo orientamento sessuale. La sua vita all'interno di quella prigione non era facile, ma fuori non sarebbe stato trattato diversamente.

Al'bert era un uomo di poche parole. Erano passati tanti anni da quando era entrato in quella prigione e moltissime cose per lui erano cambiate, paradossalmente in meglio. Eppure il suo sorriso era sempre triste e i suoi occhi chiari sempre cupi, come quelli di un uomo che sorride davanti a qualche fiore trovato lungo il cammino, mentre è circondato dalle macerie della propria città. Il viso di Al'bert poteva essere paragonato a quello di un cane che, dopo aver morso, ha passato la vita ad essere bastonato e, anche dopo essere stato salvato, continua a tenere le cicatrici sul corpo e nel cuore. Un cane con dei rimpianti e sensi di colpa: le bastonate più dolorose che esistono.

Nell'ultimo periodo aveva nevicato molto e quel giorno toccò ad Al'bert e ad altri due come lui spazzare la neve sui tetti. Non avevano particolari sistemi di sicurezza, ma andavano lassù solo quando la quantità di neve era davvero eccessiva. Usavano una scala di legno e, con delle pale, buttavano giù la neve dai tetti, a innumerevoli gradi sotto zero.

«Sai cosa ci vorrebbe adesso, con questo freddo?» disse un detenuto ad Al'bert, mentre erano sul tetto. «Un bel goccio di vodka.»

Al'bert sorrise. «Sono così tanti anni che non bevo... Ormai penso di poterne fare benissimo a meno.»

Stettero lassù un'ora o poco più, poi iniziarono a scendere. Lentamente, facendo attenzione a non scivolare. Uno di loro era già a terra, nel cortile interno dove era stato costruito un piccolo orto. L'unico pezzo di verde nell'intera prigione. Al'bert era il secondo e cercava di spostare gli occhi dal detenuto che aveva sopra di sé al cortile a pochi metri da lui. Forse Al'bert si distrasse guardando i confini della foresta oltre le mura della prigione; forse stava guardando proprio le mura, con il filo spinato e le guardie che impugnavano i fucili sulle torri; forse i suoi occhi erano lì, ma la sua mente era molto più lontana; oppure era semplicemente distratto quando appoggiò male un piede sulla scala e, ad ormai pochi passi dal pavimento, cadde. Il detenuto sopra di lui scese il più velocemente possibile, mentre l'altro lo soccorreva e alcune guardie stavano già arrivando. Al'bert non si muoveva, restava immobile a terra con gli occhi chiusi.

2

Faceva molto freddo quella notte, ma Al'bert sudava. Solo la luna gli regalava un po' di luce, mentre lui scavava con la pala. Respirava a fatica, affannato. L'alcol era ancora in circolo e lo faceva barcollare. Ma doveva restare concentrato, scavare il più in fretta possibile. Compiva ogni gesto meccanicamente, come se l'avesse già fatto prima, e non riusciva a capire dove avesse imparato tutto ciò. Forse faceva parte della memoria genetica o era solo spirito di sopravvivenza. Buttò uno sguardo sui suoi vestiti: si era sporcato moltissimo. Non aveva mai immaginato che da un corpo umano, specie se piccolo come quello, potesse uscire tutto quel sangue. Buttò nella fossa il corpo della ragazza e il coltello. Non sapeva da quanto tempo lui fosse lì, come ci fosse arrivato, ma certi dettagli li ricordava. Quei lunghi capelli neri, le belle gambe lunghe, le mutandine bianche, il coltello sporco di sangue, il petto pieno di pugnalate, le mani rosse. Ma tutto era già coperto, non si vedeva più niente quindi niente era successo. Eppure lui restava in piedi davanti alla terra smossa, a respirare con affanno e a riprendersi dalla sbornia e dall'eccitazione.

Quando Al'bert riaprì gli occhi, vide le travi in legno del soffitto dell'infermeria. Notò una figura sbiadita passare accanto al letto, riconobbe il medico. Qualcosa lo premeva sulla testa, ma non capiva se fossero bende o solo una forte emicrania. Spostò molto lentamente lo sguardo a destra e poi a sinistra. Si ricordò di quella volta in cui, da piccolo, era caduto in casa e la madre l'aveva portato di corsa all'ospedale. Quando lui aveva riaperto gli occhi, l'aveva trovata al suo fianco, sorridente, con un sacchetto pieno di caramelle.

Dopo tre giorni in infermeria, Al'bert venne rispedito nella sua camerata, con un forte mal di testa, un dolore alla schiena e un ematoma sulla gamba. Si fece spazio tra i vari letti a castello della stanza sovraffollata e arrivò al suo letto, sedendosi al bordo con le ossa doloranti. Rivide i suoi pochi oggetti personali disposti sul comodino alla sua sinistra, e portò gli occhi fuori dalla finestra, cercando di intravedere qualcosa attraverso il ghiaccio che si era formato sul vetro. Poi decise che si sarebbe limitato a perdersi nei caldi e accoglienti fiori gialli sulle tende blu.

Restò così per un po', finché non gli dissero che era arrivata una lettera per lui. Al'bert guardò quella busta bianca con apatia, come se in realtà non fosse lì; come se si trovasse sul suo comodino per sbaglio, e aspettò qualche minuto prima di aprirla, convinto che le guardie sarebbero tornate indietro a riprendersela, dicendo di essersi sbagliate. Poi rilesse l'indirizzo del mittente, che prima aveva guardato solo di sfuggita, e si accorse che era una donna. Non la conosceva, eppure quel nome sembrò invitarlo, con una candida mano, ad aprire la busta e leggere il sottile foglio della lettera.

21 gennaio 1998

Caro Al'bert Andreevič,

Lei non mi conosce, ma la prego di dedicarmi pochi minuti del suo tempo, perché questo momento è molto importante per me. Cercherò di spiegarle tutto il meglio possibile e senza disturbarla troppo.

Mi chiamo Alisa Vasil'evna Kozlova, ho ventotto anni e vivo a Jaroslavl'. La mia vita ha avuto alti e bassi, come quella di tutti, ma in quest'ultimo periodo sento di dover affrontare alcuni fantasmi del passato (e del presente) e, so che può sembrarle assurdo, ma ho bisogno del suo aiuto.

Otto mesi fa mio padre è stato assassinato. Un ladro lo ha aggredito mentre tornava dal lavoro, l'ha accoltellato a morte e l'ha derubato di tutto ciò che aveva. La mia famiglia non stava passando un buon periodo economico, ma fino ad allora non c'erano mai stati particolari problemi. Eravamo molto uniti e io, nonostante abitassi ormai da sola, ho sempre sentito i miei genitori molto vicini.

Mia madre è rimasta profondamente segnata da quell'episodio, che ormai non capiamo più se sia accaduto una vita fa oppure ieri, e io sono tornata con la mente nel mio passato, chiudendomi in me stessa per perdermi in un altro importante episodio della mia vita che ormai ero certa di aver rimosso.

All'età di quattordici anni venni abusata sessualmente da un mio zio. Provai a raccontare l'accaduto a mia madre, ma quell'uomo era molto amato da tutta la famiglia e, apparentemente, mi trattava bene, riempiendomi di regali e di attenzioni. Fu così per qualche mese, poi lui si trasferì e io non lo rividi mai più. Ogni volta che ci pensavo mi sentivo responsabile e non ebbi mai il coraggio di denunciare la cosa. Portai questo segreto con me e, pian piano, entrò a far parte dei ricordi dimenticati. Ebbi per parecchi anni vari problemi di socializzazione, soprattutto con gli uomini, ma più passava il tempo e più gli effetti di questo trauma diventavano sottili, apparentemente inesistenti. Non saprei spiegare bene il perché, ma dopo l'omicidio di mio padre tutto questo è tornato a galla, e ora sto riflettendo molto sulla mia vita. Ho bisogno di capire cosa porta un uomo ad abusare sessualmente di una ragazza o ad uccidere qualcuno. Non provo odio verso quegli uomini, ma sento un vuoto, un buco nero che devo colmare capendo cosa effettivamente è successo. Sono sicuramente due episodi che mi hanno segnata,

ma ormai mi ritengo una donna matura, pronta a parlare di questi temi senza la vergogna che avevo in passato. Ma non cerco un confronto con vittime di abusi o famiglie che hanno tragicamente perso un proprio caro. Non è questo di cui ho bisogno. Voglio affrontare questi discorsi con chi è stato dall'altra parte, con l'altra faccia della medaglia. E dopo alcune ricerche ho trovato lei, che sta scontando una pena per questi stessi crimini: stupro e omicidio.

Se è arrivato a leggere la mia lettera fin qui, la ringrazio di cuore. Mi rendo conto che ciò che le chiedo può essere considerato inusuale e lei è libero di non rispondere a questa lettera, se mai la riceverà. Però questo è un tema molto importante per me e lei mi sarebbe davvero di grande aiuto. Le chiedo solo, se è possibile, di provare ad iniziare una corrispondenza, uno scambio di pensieri epistolare, anche per tenerci compagnia (e magari aiutarci) a vicenda. Mi creda se le dico che questa situazione, l'idea di scriverle questa lettera, è molto difficile per me. Ci ho riflettuto per tanto tempo e le confesso che sono emozionata. Si tratta di un passo importante, fondamentale, della mia vita. Concludo ringraziandola ancora. Attendo con fiducia una sua risposta.

*Un saluto,
Alisa*

Dopo essere rimasto per qualche secondo a guardarlo, Al'bert distolse lo sguardo da quel nome. Quelle cinque lettere gli facevano male, come cinque pugnalate. Ma non capiva esattamente in che punto del corpo lo colpissero. Forse direttamente nell'anima. Eppure, se unite e pronunciate, anche con un sussurro, anche come si usava fare in quel luogo, donavano una luce che i raggi del sole non portavano. Il calore del sole, come molte altre cose, non riusciva ad arrivare in quel dimenticato angolo di mondo. Ma quel nome sì. Quel pezzo di carta, quella luce, quella donna. Al'bert tornò all'inizio della lettera, muovendo e girando il foglio con infinita delicatezza, come quando si tiene tra le mani un fiore piccolo e raro, che non si sa quando si potrà ritrovare. Vide il suo nome e patronimico, Al'bert Andreevič, e arrivò a chiedersi se davvero lui si chiamasse così. Perché quella lettera non poteva essere per lui. Anche se, in fondo al cuore, in fondo a quell'anima pugnalata, la sentiva sua come la propria pelle.

Al'bert non rispose subito a quella lettera. La conservò, la rilesse in diversi momenti dei giorni che seguirono, come per vedere se qualcosa cambiasse. Ma non cambiava nulla: una persona "di fuori", una donna, aveva scritto una lettera a qualcuno come lui. Aveva scritto proprio a lui.

Il giorno in cui Al'bert le rispose faceva un po' più caldo del solito e lui approfittò della luce che entrava dalla finestra, vicino al suo comodino. Ci impiegò un'intera giornata, tra un mestiere e l'altro, finché non si fece sera. Subito dopo cena, quando il sole stava ormai calando ma alcuni raggi resistevano e raggiungevano ancora il cortile, alcuni detenuti si sedettero all'aperto per fumare. C'era una porta che dava, dopo alcune scale, ad un piccolo terrazzo da cui si vedeva l'orto. Qualcuno si sedeva sulle panche, la schiena appoggiata al muro in legno, una mano che si riscaldava in tasca e l'altra che teneva la sigaretta. Altri restavano in piedi sulle scale, vicino alla porta. Restavano a guardare Dmitrič, che sapeva suonare la fisarmonica. Improvvisava o, spesso, pescava dalla memoria vecchie canzoni del genere chiamato Русский шансон (*Rússkij šansón*). Canzoni che parlavano di quei luoghi e di quelle persone, come quelle di Dina Verni:

Постой, паровоз, не стучите, колёса.

*Кондуктор! Нажми на тормоза.
Я к маменьке родной, больной и голодный,
Спешу показаться на глаза.*

*Не жди меня, мама, хорошего сына,
А жди – мошенника, вора!
Меня засосала тюремная трясина,
И жизнь моя – вечная тюрьма...*

*А если посяду в тюрьме за решётку,
В тюрьме я решётку прорву.
И пусть луна светит своим продажным светом,
А я... Всё равно я уйду.*

*А если я лягу в тюремную постельку,
Я буду страдать и умирать.
И ты не придёшь ко мне, мать моя родная,
Меня приласкать, поцеловать.*

*Постой, паровоз, не стучите, колёса,
Кондуктор, нажми на тормоза.
Я к маменьке родной с последним приветом
Хочу показаться на глаза.*

*Aspetta un attimo, treno, non battete, ruote.
Conducente! Premi sui freni.
Sto cercando in fretta, malato e affamato,
di stare davanti agli occhi di mia madre.*

*Non aspettare me, mamma, il tuo buon figlio,
ma aspetta un farabutto, un ladro!
Sono stato risucchiato dal pantano del carcere,
e la mia vita è un'eterna prigionia...*

*E se siederò in prigione dietro le sbarre,
in prigione le sbarre romperò.
E lascerò che la luna splenda con la sua luce corrotta,
e io... Comunque io scapperò.*

*E se dormirò nel letto di un carcere,
io soffrirò e morirò.
E tu non verrai da me, mia cara mamma,
ad abbracciarmi, a baciarmi.*

*Aspetta un attimo, treno, non battete, ruote.
Conducente, premi sui freni.
Voglio cercare, con un ultimo saluto,
di stare davanti agli occhi di mia madre.*

Albert era in piedi sulle scale, con il suo sorriso triste, mentre guardava alcuni battere le mani al ritmo delle varie canzoni e Makarij saltellare intorno a tutti con il viso

felice di un bambino. E mentre il sole se ne andava con un ultimo saluto, le anime dimenticate ridevano.

7 febbraio 1998

Cara Alisa Vasil'evna,

Spero che questa lettera la trovi in buona salute e in uno stato sereno. Innanzitutto, la ringrazio. Da tempo non ricevevo un tipo di rispetto simile, con parole dolci e misurate, nonostante gli argomenti da lei trattati. E, soprattutto, da tempo non parlavo con una donna. Le chiedo scusa se ha dovuto attendere molto per questa mia lettera, ma le confesso che non ho avuto il coraggio di risponderle subito. Ho preferito, egoisticamente, prendermi il tempo di rileggere più volte la sua lettera, per capire se fosse reale e se fosse davvero rivolta a me.

Lei dice di cercare il mio aiuto, mettendomi davanti ad una scelta e una responsabilità molto grandi. Gli episodi della sua vita che lei ha avuto la forza di condividere con me sono molto delicati e, allo stesso tempo, molto forti. Non posso negarle che mi trovo in difficoltà, perché non sono certo di essere in grado di darle l'aiuto di cui ha bisogno. Eppure mi basta riportare gli occhi sulla sua lettera, qui vicino a me, per trovare una strana forza. Una forza che lei mi chiede, ma che allo stesso tempo mi dona. Allora se è questa strana forza interiore che lei cerca da me, io la prego di continuare a scrivermi, così da darle ciò di cui ha bisogno dopo che io sarò riuscito ad averlo da lei. Perché qui dove mi trovo, mi creda, aiutare qualcuno è l'ultima cosa che ci si potrebbe aspettare. Lei sa perché sono qui, sa che cosa ho fatto. Quelli come me, qui, sono al gradino più basso della gerarchia, ultimi in ogni cosa. Nessuno mi stringe la mano, e lei mi chiede di tendergliela per aiutarla? Così è lei che aiuta me, Alisa Vasil'evna.

Sono certo che sia stato molto difficile per lei parlare dei suoi traumi e degli eventi più bui della sua vita, quando mi ha scritto la sua lettera. Per questo la ringrazio, per lo sforzo che ha fatto, solo per scrivere ad uno come me. Ma mi creda, è estremamente difficile anche per chi sta dall'altra parte. So che un discorso del genere potrebbe risultare poco rispettoso nei confronti delle vittime, ma quegli eventi sono stati dei traumi anche per me. Una ferita che mi sono inflitto da solo e che mi porto dentro, mentre pago le conseguenze delle mie azioni. È molto difficile per me parlarne. Ma se è per aiutarla, lo farò. E chissà che non aiuti anche me.

Lei dice di voler capire cosa porta un uomo ad abusare sessualmente di una ragazza o ad uccidere qualcuno. Lei non immagina quanto sia faticoso per me affrontare questi temi, soprattutto sapendo che, facendolo, potrei finire per traumatizzare ancora di più una donna già "segnata", come dice lei. È certa di voler continuare? È sicura che tutto ciò possa davvero farle del bene?

Mi permetta dunque di precisare che, nonostante ci siano probabilmente sensazioni ed esperienze che accomunano tutti gli stupratori e tutti gli assassini, quella che le racconterò non è altro che la mia personale esperienza.

Sono nato e cresciuto a Rostovka, un piccolo villaggio vicino ad Omsk. Le risparmio ora i dettagli poco importanti della mia vita, essendo lei interessata a quelli che mi hanno portato dove sono ora. Nei primi anni '90, quando avevo più o meno la sua età, ho girato per Omsk e i vari villaggi vicini, nella totale povertà. Mi sono unito ad una banda di criminali e ho iniziato a rubare con loro in giro, nei negozi, nelle case e direttamente alle persone per strada. Così avevo di che mangiare e mi sentivo parte di un gruppo che poteva aiutarmi, ma di cui io stesso ero un elemento importante. In quel periodo bevevo

molto, e non raramente mi capitava di ritrovarmi in certi luoghi senza ricordarmi esattamente come ci fossi arrivato e cosa avessi fatto prima.

Non sono sicuro di aver capito con esattezza cosa lei vuole che le racconti. Le interessa sapere perché un uomo uccide, cosa prova mentre lo fa o vuole semplicemente che le racconti la storia di un omicidio dal punto di vista dell'assassino?

Dunque, questa è la storia. Quella sera avevo bevuto molto, più del solito. La notte calò velocemente, e io avevo già da un po' salutato gli amici con cui ero uscito. Stavo tornando a casa percorrendo a piedi una strada costeggiata a destra e a sinistra da una fitta foresta, nei pressi di Omsk. Ad un certo punto, vidi una giovane donna davanti a me. All'inizio era solo una figura indistinta, ma pian piano la stavo raggiungendo, e mi resi conto che lei non si era accorta di me. Ero in preda all'alcol, i miei ricordi sono confusi, soprattutto i successivi. Davvero vuole che le dica perché un uomo stupra una donna? Davvero vuole sapere cosa si prova? Io non credo ci sia bisogno di spiegarlo, Alisa Vasil'evna. È inutile andare a cercare chissà quali motivazioni e problemi personali. Sappiamo tutti perché succede.

Io ho stuprato quella donna perché ne ero attratto sessualmente e non vedevo alcun motivo per cui mi sarei dovuto tirare indietro. Non c'era nessun altro lì, oltre a noi, e lei per me non era nessuno. No, non ho provato pietà o rimorsi. Quella sera non ho pensato neanche per un momento di voler tornare indietro. Certo, sapevo bene che era sbagliato, ma ero convinto che non sarei stato scoperto, e questo mi bastava. E poi mi sentivo forte, sentivo di avere il controllo su qualcosa. L'alcol non mi faceva ragionare e l'adrenalina mi dava una forza che non immaginavo di avere. In tasca avevo un coltello che portavo sempre con me e, senza nemmeno rendermene conto, la pugnalai a morte. Mi risvegliai da quella trance solo quando il suo corpo e i miei vestiti erano sporchi di sangue. A quel punto cercai di ritrovare un po' di lucidità e decisi di sotterrare il cadavere. Lo nascosi tra i cespugli, in una zona del bosco difficilmente accessibile. Vagai per un po' ancora in preda all'alcol e all'adrenalina, finché non trovai una piccola casa con degli attrezzi da giardino. Rubai una pala e tornai indietro. Poi scavai in fretta una buca e vi nascosi il corpo della donna, insieme al coltello.

Ero convinto che mai nessuno l'avrebbe trovata, finché, qualche tempo dopo, non finii in ospedale dopo essere stato accoltellato durante una rissa. Lì la polizia mi fece delle domande sulla scomparsa della donna. Io confessai l'omicidio e indicai il punto dove avevo nascosto il cadavere. Solo allora scoprii che quella ragazza aveva diciotto anni.

Da quel momento, sapevo che la mia vita non sarebbe stata mai più la stessa. Volevo smettere di far parte di una banda di criminali e tagliare i ponti con tutte le persone che conoscevo.

Tutto ciò accadde nel 1994, quando avevo trentun anni. Rimasi nel braccio della morte fino al 1997, quando la mia pena venne commutata in ergastolo. Mi trovo in questa prigione da più o meno un anno e non credo di aver ancora realizzato che ci rimarrò per il resto della mia vita. Ma sarebbe difficile spiegare quanto si sta male qui, perché queste cose non vengono mai capite davvero da chi è fuori.

Spero almeno di non averle fatto perdere tempo e che tutto ciò possa esserle utile.

*Mi perdoni, Alisa. Mi perdoni.
Al'bert*

22 febbraio 1998

Caro Al'bert,

Sono seduta al tavolo della cucina di casa mia e ho messo la tua lettera vicino ad una sedia vuota, sul lato opposto al mio. Se alzo gli occhi e ripenso alle tue parole, mi sembra di averti qui davanti a me. Ma forse è una cosa stupida, scusa. È solo che la tua lettera mi è sembrata così vera, così genuina, così consapevole, che quando l'ho letta mi è sembrato davvero di averti accanto a me e, anche se non so come sia, mi è sembrato di sentire la tua voce.

Capisco le tue perplessità. Nemmeno io, in realtà, so veramente cosa voglio da te. So che non riavrò mai indietro mio padre e che ciò che mi è successo a quattordici anni non potrà più cambiare. Non sto cercando né di dimenticare, né di trovare un colpevole che in realtà verso di me non ha colpe. Sto solo cercando di affrontare questi argomenti in modo diverso, forse esorcizzandoli. Con qualcuno che mi capisce. Già, suona strano, ma sento che tu puoi capire. Essendo le due parti della stessa medaglia, è un po' come se ci completassimo a vicenda. Ti chiedo scusa se il mio modo di rivolgermi a te è molto diverso rispetto alla lettera precedente, ma da quando te l'ho inviata ho riflettuto molto su tutto questo, sulla reale possibilità di iniziare una corrispondenza con te, e quando ho ricevuto la tua lettera non potevo credere che mi avessi davvero risposto. Solo in quel momento ho realizzato ciò che stava accadendo. Quindi ti chiedo scusa se questo mio atteggiamento può sembrarti un po' troppo confidenziale, ma giorno dopo giorno ti sento più vicino a me. Credo sia la magia delle lettere.

Innanzitutto, devo dirti che non mi è piaciuta l'espressione «uno come me». Tutti noi abbiamo commesso degli sbagli nella vita, ma io detesto vedere qualcuno emarginato ed etichettato, qualunque sia il motivo. Se hai intenzione di continuare a scrivermi, non voglio più vedere nelle tue lettere espressioni come «quelli come me», «gradino più basso della gerarchia» o «nessuno mi stringe la mano». Tu non sei «come quelli» e quelli non sono come te. E tu non sei «uno». Tu sei Al'bert, punto. Ricordatelo, per favore.

Paradossalmente, capisco cosa intendi quando dici che è difficile anche per chi sta dall'altra parte. Molte vittime di abusi, forse, non capirebbero, ma io sono convinta che un pezzetto di bile nera che noi ci portiamo dentro sia presente anche in chi ce l'ha data. Come ti ho già detto, io non provo odio verso chi mi ha fatto soffrire, e non provo odio nei tuoi confronti.

Devo ringraziarti per il coraggio che hai avuto nel condividere con me la tua esperienza, come io ho fatto con te. Adesso siamo pari. Non sto giustificando o lodando le tue azioni, ma sinceramente non me la sento neanche di giudicarle. Hai commesso degli sbagli e stai scontando la tua pena. Per il resto, sei un essere umano come me. Un essere umano a cui stringerei la mano.

Non mi era mai capitato di leggere una storia come la tua. Non dal punto di vista dell'assassino. Ti confesso che mi è difficile dire se la tua lettera, in generale, sia riuscita ad aiutarmi nel modo in cui te lo chiedevo. Ma l'ho sentita, Al'bert. Ho sentito quella strana forza di cui parli, e mi ha fatto bene. Quindi anch'io ti chiedo di continuare a scrivermi, per scambiarcì questa forza. Una forza che io credo sia l'energia vitale che risiede in ogni essere vivente, e che è possibile donare e ricevere.

Tu hai trentaquattro anni, io ventotto. Siamo giovani, ma abitiamo in due luoghi molto lontani, e tu non uscirai mai più da lì. Forse non ci vedremo mai. Ma ormai le nostre strane vite, in uno strano modo, si sono intrecciate, e qualcosa vorrà pur dire.

Scusami se mi sono permessa di parlare della tua pena. Non riesco neanche a immaginare come sia possibile vivere in un luogo come quello, in una prigione, per tutta la vita. Sto male al solo pensiero. Capisco che serva per proteggere la società da "soggetti pericolosi", ma mi chiedo: questi "soggetti" saranno pericolosi per sempre? Anche a novant'anni (se ci arriveranno), quando a malapena si reggeranno in piedi? Non sarebbe possibile almeno lasciarli morire su un prato verde, mentre guardano il sole e il cielo azzurro?

Scusa, l'ho fatto di nuovo. Dimmi se questi discorsi, parlare dell'ergastolo, della morte, di ciò che c'è fuori ti disturba, e prometto che non lo farò mai più.

Sai, quando avevo quattordici anni iniziavo a guardare i ragazzi, e loro iniziavano a guardare me. Non mi sarebbe dispiaciuto avere un fidanzato, e ripetevo a me stessa che ciò che mi faceva mio zio era giusto, perché dovevo imparare, e se mi fosse piaciuto farlo con un ragazzo, allora mi sarebbe dovuto piacere anche con mio zio, che, a maggior ragione, conoscevo e mi voleva bene. Ma la verità è che questo è ciò che mi diceva lui. A me non piaceva. Mi sentivo sporca. Una sensazione di sporco orribile e che davvero non si può descrivere. Mi facevo anche quattro docce al giorno, ma non andava via. Sapevo che non sarebbe andata mai più via. Ogni tanto, volevo morire. Volevo semplicemente chiudere gli occhi e non svegliarmi più. Volevo prendere un coltello e tagliarmi il petto, tagliarmi la gola, tagliarmi le vene... e fare uscire da me tutta quella sporcizia. La sento ancora dentro... Mi viene da vomitare... Mi viene da piangere... Ti confesso che, quando ho letto il racconto della tua esperienza, ho invidiato quella ragazza. Mi sono immedesimata in lei, e forse sarebbe stato meglio morire come lei. E forse sono morta anch'io, chissà. Forse mi sono costruita un mio personale carcere a vita, un ergastolo di sofferenza, e per questo ti scrivo.

Quell'uomo, mio zio, si è approfittato di me, una ragazzina di quattordici anni, per soddisfare i suoi piaceri sessuali. Adesso l'ho capito. Adesso ho il coraggio di dirlo e di scriverlo. Grazie a te. Grazie.

Per favore, non smettere di scrivermi. In nome di quella forza. E non scusarti mai più.

*Un abbraccio,
Alisa*

P.S.

Per me non c'è un dettaglio della tua vita meno importante di un altro. Voglio sapere tutto di te.

08 marzo 1998

Cara Alisa,

Qui quasi tutti i detenuti riescono a spendere qualche centinaio di rubli³ nello spaccio del carcere. Oppure è possibile fare qualche scambio, barattare delle sigarette per un po' di tè o altro. Io, qualche giorno fa, ho barattato il mio pacchetto di sigarette per un'icona sacra di Gesù Cristo. L'ho messa vicino alla testata del mio letto, dove mi inginocchio

³ Che corrispondono a pochi euro.

ogni giorno a pregare. Prego per me e per te, chiedendo a Dio di far sparire tutte le malvagità e i pensieri bui dalla vita di una donna così buona. Perché non può esistere al mondo donna più buona di una che mi dice che mi stringerebbe la mano. Voglio essere sincero con te, Alisa: quando ho letto quelle parole, mi sono commosso.

Perché, Alisa? Perché lo fai? Perché mi doni la tua forza vitale? So che non esiste una risposta razionale a questa domanda, ma io continuo a chiedermelo. Perché io ti sono grato di tutte le belle parole che hai scritto per me, ma tutto qui mi ricorda cosa ho fatto e chi sono. E io sono Al'bert, è vero. Ma sono anche uno stupratore e un assassino.

È molto difficile scriverlo, sai? Eppure sforzandomi ce la faccio. Grazie, Alisa.

Ti dirò, Alisa, quando una persona uccide non ha rimorsi. Non prova pietà per la vittima.

E lo stesso vale per lo stupro. Ma questo non significa che chi uccide non abbia affatto rimorsi. Ma è un tipo di rimorso molto particolare, molto difficile da descrivere. Ti confesso che io non so se provo rimorsi per la ragazza che ho ucciso, ma ammettere di aver fatto una cosa del genere è dura. È più dura giorno dopo giorno, perché hai tutto il tempo della tua vita per ricordare, ma non puoi cambiare le cose. Io starò qui per il resto della mia vita, e anche questo è difficile da ammettere. Ma tu non devi preoccuparti di ciò che mi scrivi. Parlami pure della tua cucina, dell'erba, del sole, del cielo, della morte. Imparerò a ricordare senza avere paura... o almeno ci proverò. Chissà se quando avrò novant'anni o più, e morirò qui dentro, mi ricorderò come sono fatti il sole e il cielo. Ma tu dimmi, invece, se questi discorsi ti rendono triste. Non voglio incupire la tua vita con i miei pensieri.

Tu forse non odierai tuo zio per ciò che ti ha fatto, ma io sì. So che non è bello dirlo, ma spero che Dio l'abbia punito per ciò che ha fatto. Invece fin ora mi sembra che ad essere stata punita sia tu. Ma tu non sei morta, Alisa. Tu sei viva. Ricordatelo, per favore. In cambio, io mi ricorderò che sono vivo anch'io. Ce lo ricorderemo a vicenda.

So che mi hai detto di non scusarmi, ma ti chiedo ancora perdono per ciò che ti ho scritto nella mia ultima lettera. Non posso credere di averti parlato di quella esperienza, di averla messa nero su bianco. Mentre scrivevo è come se mi fossi dimenticato che c'eri tu dall'altra parte e che avresti letto tutto. Ma forse avevo bisogno di sfogarmi, anche se sarebbe stato meglio non farlo nella prima lettera. Pensare che il tuo nome fosse vicino a parole ed eventi così orribili mi ha disgustato per tutti questi giorni, e non mi sarei sorpreso se tu avessi voluto smettere di scrivermi. Invece hai detto che mi stringeresti la mano.

È molto particolare, la mia situazione. Parlando con te, mi sto rendendo conto che pensare ad uno stupro o ad un omicidio mi disgusta, e vedrei volentieri certi criminali dietro le sbarre o morti ammazzati. Eppure io faccio parte di quei criminali. Io ho commesso le azioni che aborro, e quando l'ho fatto sono stato bene. Capisci, Alisa? Capisci il mio problema, il mio stranissimo modo di avere rimorsi?

Ogni tanto penso che mi sarebbe piaciuto avere dei figli, poi mi ricordo di aver stuprato e ucciso una ragazza di diciotto anni, e penso ai suoi genitori. Chissà che padre sarei stato io. Chissà che zio sarei stato.

Tu dici di voler sapere tutto di me, e questo mi fa piacere, ma davvero non mi vengono in mente molte cose interessanti da dirti. Da piccolo avevo un cane, una femmina di collie, con cui ho vissuto per dodici anni. Io amo i cani e spesso, da quando sono qui, mi capita di sognare il mio. I sogni sono una cosa meravigliosa, Alisa. Sono certo che se tu

penserai a me in modo molto intenso, prima di andare a dormire, e io farò lo stesso, riusciremo ad incontrarci in un sogno. Parleremo di tante, bellissime cose, e cammineremo in mezzo a giardini pieni di fiori.

Ero molto legato a mio padre, ma lui stava spesso fuori casa, e morì quando avevo sedici anni. Mia madre era una simpatica donna bassa e grassottella, con una grande forza d'animo. Mi ha riempito di amore e caramelle. È morta nel 1996, mentre io ero morto sulla carta. Ho aspettato per un anno il momento in cui l'avrei raggiunta, poi mi hanno trasferito in questa prigione.

Prometto che ti racconterò di più, ma la mia scorsa lettera mi è sembrata eccessivamente lunga, non voglio esagerare e finire per annoiarti.

Per favore, continua a scrivermi. Pregherò per te.

*Un abbraccio,
Al'bert*

3

Quando Al'bert riaprì gli occhi, vide le travi in legno del soffitto dell'infermeria. Notò una figura sbiadita passare accanto al letto, riconobbe il medico. Qualcosa lo premeva sulla testa, ma non capiva se fossero bende o solo una forte emicrania. Spostò molto lentamente lo sguardo a destra e poi a sinistra.

Ma lui aveva già vissuto quel momento. La notte prima si era addormentato nel suo letto, dopo aver finito di scrivere una lettera che avrebbe dovuto spedire ad Alisa.

«Alisa! Alisa!»

Il medico si avvicinò all'uomo e cercò di tenerlo fermo. «Non puoi alzarti, Al'bert. Non così in fretta. Fra poco tornerai nella tua camerata, ma devi stare calmo. Hai fatto un bella caduta.»

«Ma io non dovrei essere qui! Alisa mi ha scritto, io le ho risposto... Devo spedire la lettera...»

«Al'bert, sei rimasto in questo letto per tre giorni. Nessuno ti ha scritto.»

Al'bert restava immobile nel proprio letto, la testa sul cuscino e lo sguardo lontano, le sopracciglia corruciate. Il medico, in piedi vicino a lui, controllava qualche foglio e continuava a parlargli: «Non ti è successo nulla di grave, ma hai rischiato di farti molto male, cadendo da quella scala. Devi stare più attento, la prossima volta. Dopo tutti questi anni, proprio alla tua età devi fare certe cadute?»

«Ma io... io ho ricevuto delle lettere.»

«In questi giorni non hai ricevuto alcuna lettera, Al'bert.»

Lo riportarono nella sua camerata, dove qualche detenuto lo salutò e gli chiese come stesse, mentre altri alzavano gli occhi dalle parole crociate.

Al'bert si diresse al proprio letto e, con la schiena dolorante, si sedette lentamente. Si portò una mano alla bocca, la passò sulla faccia, ancora confuso. Continuava a tenere la bocca semiaperta, sorpreso, senza parole. Si guardava intorno: le tende erano ancora blu con i fiori gialli, la finestra era ancora coperta dal ghiaccio, le persone erano le stesse. Eppure lui non era lo stesso. Si sentiva più grande, con il cuore e l'anima un po' più luminosi. Tanto quanto basta per ricordarsi che si è ancora vivi.

Poi Al'bert portò gli occhi al proprio comodino, vide l'album delle fotografie e pianse. Si portò le mani al viso, con fare contenuto, senza dare nell'occhio. Pianse in silenzio, assaporò le lacrime che gli scendevano lungo le guance, ricordandosi che i morti non piangono. Poi prese il grande album delle fotografie, lo appoggiò sulle gambe e sfogliò lentamente ogni pagina, ogni ricordo.

Sul comodino, vicino all'album, c'erano dei fogli bianchi. Al'bert prese la propria penna, che teneva sempre dentro il taschino della giacca, e scrisse una lettera.

15 gennaio 2013

Mia cara Alisa,

Mi è appena successa una cosa molto strana.

Qualche giorno fa, mentre spalavo la neve dal tetto, sono caduto e sono finito in infermeria. Nulla di grave, non preoccuparti. Solo qualche dolore alla schiena.

Ma mentre dormivo nell'infermeria, ho fatto uno strano sogno. La mia mente ha rivissuto il giorno in cui ho ricevuto la tua prima lettera e i giorni seguenti, in cui abbiamo iniziato la nostra corrispondenza.

Quindici anni, ti rendi conto? Eppure i miei ricordi sono ancora così vivi. La tua prima lettera; la tua prima visita; il nostro primo bacio; il tuo «sì»... Ti amo tanto, Alisa.

Non so perché Dio mi abbia fatto ricordare quei momenti (che io ero così certo di star vivendo, finché non mi sono risvegliato nell'infermeria), ma spero non sia perché ti sto trascurando. Se è così, dimmelo, per favore. Io ti scrivo sempre, appena posso, lo sai. E solo Dio sa cosa darei per essere lì con te e con i nostri figli.

Appena mi sono risvegliato ho chiesto subito di te, e quando mi hanno detto che non avevo ricevuto alcuna lettera sono caduto nel panico. Non capivo più nemmeno in che anno mi trovassi, ero convinto fosse il 1998. Ma poi sono tornato al mio letto e, sul comodino, ho visto l'album delle fotografie.

Ho riguardato una per una tutte le foto che mi hai mandato in questi anni, anche quelle di Anja e Vitalij. Sono la cosa più bella che mi sia mai capitata, oltre a sposare te. Se sono così belli già da piccoli è solo grazie a te. Non vedo l'ora di poterli finalmente vedere con i miei occhi, in carne ed ossa, sperando che accetteranno loro padre, così come hai fatto tu quando mi hai accettato come amico e poi come marito. Chissà come sarebbe stata la mia vita senza di voi, il mio raggio di sole.

So che in questi ultimi anni sono arrivati nella casa rossa molti nuovi, giovani ergastolani. Non so esattamente cosa stia capitando fuori di qui, ma trovo tutto ciò molto triste. Qui invece la situazione è sempre la stessa, ma a chi sta scontando i venticinque anni manca poco, ormai. Alcuni pare non abbiano la minima idea di dove andare. Hanno paura della libertà.

Io non so di cosa ho paura, anche se qualcosa di oscuro e negativo ti segue sempre, in luoghi come questo. Come un cadavere che esce dalla terra e ti aggredisce alle spalle quando sei meno vigile. Allora vivi una vita di tensione, anche se qui non hai nulla da fare (proprio perché qui non hai nulla da fare), e devi sempre tenere gli occhi sul terreno, ricordandoti di cosa c'è sotto.

Scusami, amore mio. Questa voleva essere una lettera di gioia, invece ti riempio della mia solita negatività.

Prego ogni giorno Dio affinché il canale di forza vitale fra noi non si spezzi e non si esaurisca.

Tutte queste righe per dirti semplicemente che ti amo e amo i nostri figli. Riempili di baci da parte mia.

*Con amore,
Al'bert*